

# film D'OGGI

**Esce il sabato \* Una copia L. 15**  
Anno II N. 1 - 5 Gennaio 1945 - Spedizione in abbon.  
postale (Gruppo 2) \* Italia Centro-Meridionale L. 17  
Abbon. annuo L. 700 - Semestr. L. 350 - Arretrato L. 30



**BEVERLY THOMPSON, LA STELLA CHE SI È AF-  
FERMATA NEL FILM "BIONDA INCENDIARIA"  
SI CONCEDE UNO SVAGO SUI CAVALLINI DEL-  
LA FICHA DI OCEAN PARK IN CALIFORNIA.**

**a pag. 2: Hollywood, paese di farsa - a pag. 3: Parliamo di John Ford - a pagg. 4-5: Le  
attrici interpretano gli aforismi - a pag. 7: Uomini e donne - a pag. 8: Ultimissime.**

# Hollywood, paese di farsa Si ride di Jackie Cooper

**J**immie Horne è il fratello gemello di June Horne, la quale ha impalmato, un anno fa, Jackie Cooper; mentre i coniugi vivono in una villetta vicino a Santa Monica che può contenere in pochi vani, una infinità di mobili e di accessori, Jimmie vive alla men peggio, lavorando negli studi della Metro come generico, e sperando sempre in un avanzamento di ruolo (Moussilian gli ha fatto balenare una possibilità di riuscita per il 1946). Il bravo ragazzo dorme a casa di conoscenti e cambia, così dicono, l'alloggio ogni tre giorni. Il fatto deve essere vero, perché Jimmie per motivi inspiegabili si è presentato una sera a casa di suo cognato chiedendo da dormire. Jackie, cui la bontà non fa difetto, gli ha fatto subito preparare il letto. Per sdebitarsi in qualche modo Jimmie, l'indomani mattina, ha voluto preparare molto per tempo la colazione e con il granchio e la cuffia della cameriera è entrato trionfalmente nella camera da letto degli sposi, portando il vassoio. Jackie Cooper, ancora addormentata, si sollevò debolmente e sussurrò, anzi mugolò, fissando il cognato: «Perché così presto, June, questa mattina?»

Quando, in seguito, si ebbe stropicciati gli occhi e fu convinto che sua moglie gli stava ancora dormendo accanto, Jackie si scusò con il cognato dell'equivoco e incominciò a imburrsarsi la tartina.

Ma June a suo fratello gemello non dimenticarono l'abbaglio di Jackie e prepararono coscientemente una beffa che divenne nota

in tutta la città del cinema. Jackie — per chi non lo sapeva — ha una terribile abitudine: suona continuamente la batteria, quando è in casa.

Il più grande «drummer» d'America, Gene Krupa, gli ha insegnato pazientemente i 26 ritmi fondamentali, e Jackie fa sfoggio della sua bravura e della notevole assimilazione delle lezioni del maestro, facendo rimbombare la cassa di rulli e di colpi secchi. Sempre, quando si eccita e persiste nel voler trarre patetici ritmi da quel maledetto strumento, Jackie perde la ragione, diventa sbadato, sconnesso nel parlare, pieno di appetito ed eccitabilissimo. La sera della Pentecoste, il nostro Jackie era allegro; aveva infilato tutti i 26 ritmi con uno spiccato senso della coloritura (secondo i tecnici) e un sottile appetito era sorto in lui. In cucina, una figura femminile stava pulendo l'interno delle credenze e sistemava i barattoli di legumi in conserva nella ghiacciaia.

«June, — attaccò Jackie, — scusami della scenata di oggi, ma tu sai che quando c'è la batteria il mezzo io non ragiono più».

«Hummi!», rispose la moglie che si ostinava a voltargli le spalle.

«Non fare così June, che mi fai star male», continuò Jackie preparandosi un «sandwich» di arrosto freddo e Worcester. «Mi conosci ormai troppo bene; ricordi quando mi venne a trovare quel batterista negro, com'è che si chiamava, ah sì, Cozy Cole, ebbene anche allora era intrattabile, ricorditi?».

«Sì», rispose la moglie, pur mantenendo verso il marito un contegno di assoluta indifferenza. La risposta poteva essere soddisfacente per Jackie, ma quella schiena voltata lo indispettiva. Volle tentare una più convincente riconciliazione, e mise le mani sulle spalle della ragazza.

«June», le disse, «non averciela a male se ti dico che sei troppo testarda. Dopo tutto ti ho chiesto scusa. Accollami, questa non è l'ora di stare in cucina a mettere a posto la credenza. Sono quasi le undici, lo ti aspetto sopra, e tu non fare più la bambina testarda e cattivella con il tuo Jackie. Su, un bacio». Ma la moglie non si volse e Jackie si limitò a baciarla sul collo.

Da qualche minuto la luce in camera dei coniugi era spenta e Jackie aspettava ancora la moglie. La porta finalmente si aprì, la luce delle scale disegnò i contorni di una donna attraverso il vano, poi s'insediò di nuovo il buio; Jackie si vedeva già defilatamente riconciliata con la moglie. Ma non erano passati dieci secondi dall'ingresso della moglie nella camera che un urlo di Jackie risuonò per tutta la casa seguito da una risata. Il dito uscì rapido dalla porta di ingresso vestito di un solo pigliama e di una vestaglia. Sull'automobile e andò a cambiare i suoi balloni sulla collina di Beverly, mentre sua moglie con il fratello, ancora truccato da donna, ridevano della atroce beffa. Al permalosissimo Jackie toccarono le canzonature di tutta Hollywood.

G. V.



La vera bellezza sta nell'espressione del volto.

Accentuando il fascino del Vostro sguardo Voi conquistate subito una maggiore potenza espressiva che irradia vivacità e grazia su tutto il volto.

Spesso gli occhi risultano inespresivi perché la ciglia sono o troppo corte o troppo chiare e per questo le Signore vorrebbero applicare alle ciglia un cosmetico che le scurisca e le allunghi, ma temono di irritare gli occhi e di sciupare le ciglia.

Il cosmetico per ciglia di FARIL è un preparato attentamente studiato, che non brucia e non cola, è impermeabile all'acqua e allunga le ciglia morbidamente, senza decolorarle.

Diverso da ogni altro, il cosmetico FARIL può essere usato in tutte le occasioni e in tutti gli sports, compreso il nuoto.

**FARIL**  
Il cosmetico senza difetti

FARIL - prodotti di bellezza - MILANO



Jimmie Horne racconta a Toni Lanier la beffa giocata a Jackie Cooper. La ragazza bionda (a destra) è la gemella di Jimmie, June, sposata da un anno con il permaloso Cooper, e complice nel tiro birbone.

la famosa tintura

**Quabir**

TINCE E AMMORBIDISCE LE PELLI

**LICHENINA LOMBARDI**

Antico prodotto di FAMA MONDIALE  
prescritto dai più illustri clinici

Cura delle Tossi ostinate ed Affezioni Bronchiali

per adulti e bambini (dell'eredità e richiesta)

ISTITUTO FARMACOLOGICO TORINESE  
del Dr. Antonio Jannario, Sede provv. SAVIANO (Napoli)



**CÉZANNE**  
LETTERE

Estranee a ogni intenzione letteraria, queste lettere vivono in un clima di naturale saggezza tramata a volte di spiritosa umanità. Esse mottono a fuoco la figura di CÉZANNE nel suo vivere quotidiano e documentano a un tempo la storia di uno spirito serenamente incredulo di sé stesso, ma audacemente certo nella fatale affermazione dell'arte.

(Illustrato con 56 tavole fuori testo.)

**BOMPIANI**

Enciclopedia degli intrecci

**MALVA**

Questa rubrica è per te, lettore: perché tu il facceta, nella tua immaginazione, un film a tuo piacimento. Ecco, ora sei il regista di «Malva», un racconto di Massimo Gorki.

Basilio Logostiev se n'è andato cinque anni fa dal suo misero villaggio, dove aveva una capanna e un pezzetto di terra cattiva. Ha lasciato la moglie, già vecchia e stanca, o un figlio di diciassette anni. Se n'è venuto in riva al mare, e adesso fa il guardiano su un banco di sabbia lungo e stretto, che si spinge avanti nell'acqua, ed è come l'avamposto dello stabilimento di pesca del mercante Grebenschikov. Vive tranquillo e contento, lontano dalla terra, nella sua baracca, su quella lingua di sabbia in mezzo al mare. Ogni domenica viene a trovarlo in barca Malva, la sua amante. Malva è una bella donna, provocante, tutta seni e ride sempre. Ma un giorno, inaspettatamente, arriva Giacomo, il figlio che s'è fatto uomo e che anche lui ha lasciato la terra sassosa del villaggio di cui Basilio s'era quasi dimenticato. E' venuto a raggiungere il padre, per lavorare. Ed è proprio Malva che glielo porta, in barca. Due domeniche dopo, Basilio aspetta invano e nervosamente per tutta la giornata che Malva venga. Anche l'altra domenica non l'aveva vista, forse perché il giorno dell'arrivo del figlio, irritato dalla presenza di costui, l'aveva picchiata. Adesso Giacomo non ci sarebbe a disturbarli; gli aveva procurato un posto di pescatore allo stabilimento e viveva nel grande caseggiato sulla riva. Sarebbero stati soli, lui e Malva, se fosse venuta. Invece, quella mattina, mentre Malva, vestita di poche cose, si stava pettinando seduta sulla sponda di un barcone, era passato Giacomo che doveva andare in città e aveva cominciato a stuzzicarla. Lo scherzo era andato avanti e alla fine, dopo un bacio che Giacomo era riuscito a dare a Malva con la forza, tutti e due erano cascati in acqua. Poi, mentre si acciuffavano al sole, Giacomo, sempre più eccitato da Malva, aveva insistito nel far la corte alla donna di suo padre. Gli pareva di sentirsi ingiustamente abbarrata la strada da lui. Ma certo, Malva non sa che facendo del figlio di Basilio. Non le piacciono i giovincelli che son pieni di se stessi e si senton tanto sicuri. E forse non le piace nemmeno più Basilio, da quando l'ha picchiato. O non lo è mai piaciuto e andava da lui perché è bello sdraiarsi sulla sabbia in fondo a quella lingua che si spinge nel mare. Così, quasi involontariamente, Malva si presta al gioco di Sergio, l'uomo più strambo di tutto lo stabilimento. Beve sempre e ogni tanto si ubriaca. Ma non è certo un ubriaccone. Non è vecchio ma ha viaggiato molto. Sa tante cose e tante canzoni. Anche Sergio ha desiderato Malva, e gliel'ha detto, ma non ha mai cercato l'occasione. Adesso invece vuol prendersi il gusto di metter contro padre e figlio e con astute parole gli è facile riuscire. Una sera Basilio, quando il figlio lo va a trovare, gli ordina di tornare al villaggio. Giacomo si rifiuta e quando il padre fa per bastonarlo, anche il figlio alza le mani sul padre e poi scappa. Basilio lo rincorre, ma cade. E' vecchio, ormai, e questo diverbio col figlio, per una donna che in fondo non merita tanto, gli fa pensare alla sua vecchia moglie, alla sua terra cattiva, sì, ma sulla quale è nato, gli fa pensare che sarebbe meglio tornare là a passare gli ultimi anni. E se ne va. Il figlio, invece, vuol restare, convinto già di aver sconfitto il padre e di avere Malva.

Ma le cose non andranno così. Sergio, l'uomo che sa tante canzoni, prenderà il posto di Basilio nella capanna su quella lunga e stretta striscia di sabbia. E alla domenica, Malva andrà a trovarlo.

GILLIAT

Leggete: **LA SETTIMANA**

**A ROMA SI GIRA:**

*"Ragazzi" di De Sica*

Stanno stati a trovarlo fra i ragazzi, alle porte di Roma, vicino ad una stalla e negli stabilimenti della Scalera. Il nostro caro Vittorio sta vivendo il suo sogno, la sua lunga attesa ha avuto un termine, così le giornate di ossessione nelle strade più frequentate dagli americani, Porta Pinciana, Via Veneto, il Tritone, Corso Umberto, il Galoppatoio, dov'è nato il mondo nuovo degli «sciucchi», fra borsari neri, donne di malaffare e mezzani.

Ai nostri lettori non appare nuovo questo sogno di De Sica, infatti nel giugno su lui stesso a confessarsi, nelle colonne di questo giornale, e la sua confessione non s'impennò soltanto sulla possibilità di un linguaggio cinematografico fra gli «sciucchi», ma andò oltre, colse i motivi di un grande male e di una strana indifferenza in cui vivevano questi ragazzi, specchio di una vita larvata e malata. Fu allora che ringraziammo Vittorio De Sica per la sua sensibilità; la sua scoperta affrontava un problema sociale.

Adesso che lo abbiamo visto amorosamente intorno ai due protagonisti Giuseppe e Pasquale, rispettivamente di 11 e di 14 anni, ci convinciamo della buona fede di questo nostro eccellente regista. «E' un film polemico, ci ha detto, in cui s'affronta l'egoismo degli uomini, e la malefica ripercussione su alcuni ragazzi di strada». De Sica parla piano e mai come adesso controlla le sue parole, osserva, suggerisce, chiude gli occhi e pensa. I prota-

gonisti lo ascoltano come un buon padre, un padre che dia la redenzione se mai essi abbiano peccato.

«Se ce volete ammazzà ammazzatece; ma noi non potemo di quello che nun sapemo!» esclama per l'appunto uno dei due ragazzi, nella stanza del Commissario — sequenza 363. — Un bel primo piano; i due ragazzi sono l'uno accanto all'altro, nudi nella loro innocenza. De Sica lo sa e sa che «i suoi ragazzi» basta un perdono, sa che gli uomini sono colpevoli. La storia del film è semplice, umana, e si svolge quasi interamente sulla strada e nel carcere; Amidei, Franci, Viola, e Zavattini lo hanno sceneggiato, con la cooperazione di De Sica.

Come dicevamo è semplice, perché i ragazzi di strada non hanno strane complicazioni, il loro giorno s'apre col sole e si chiude con un tramonto, con i litigi, i sogni, la felicità nella miseria. C'è un cavallo, un furto, la punizione che cade sugli innocenti, la morte di uno di questi che giunge quasi ad inseguimento di una felicità stroncata e di ammonimento a chi ha colpito e vigliaccamente è sfuggito alla punizione.

«Un film polemico...» non darsi, anzi lo è senz'altro ma non sapevamo immaginare Vittorio De Sica tanto battagliero; è una battaglia la sua, che piacerebbe a tutti combatterla, la battaglia del buon senso, dell'umanità.

GIAN DOMENICO GIANNI



«La taverna dei sette peccati» è il film che Marlene Dietrich interpreta per la Universal Pictures attornata da John Wayne e Mischa Auer. Ritroveremo ancora la fatale Marlene che da «L'Angelo Azzurro» in poi ha rappresentato la figura ideale della donna perversa o affascinante? (Foto Universal).

**PARLIAMO DI JOHN FORD**

Sean O'Feeney (tale è il vero nome di Ford) nacque da genitori irlandesi il 1° febbraio 1895 a Portland nel Maine. Con Ford, nello stesso anno 1895 nasce il cinematografo a Parigi, o per lo meno si fa ufficialmente nascere. La coincidenza è di quelle che piacciono agli astrologhi. Il fratello Francis, intorno al 1910, lavorava a Hollywood per la «Universal» in qualità di attore e regista. Il cinema era appena nato, e cresceva con una velocità impressionante. Francis prese con sé il fratello, e gli fece fare per qualche anno l'assistente. Poi John si provò da solo. Girò dei westerns, delle commedie sentimentali e dei melodrammi d'avventura.

Cammo Kirby è la sua prima opera di qualche importanza. Nel 1924, dopo una serie di opere di poco rilievo, Ford uscì con il cavallo d'acciaio (The Iron Horse), epopea dei costruttori di ferrovie attraverso le montagne rocciose. I cuori di quercia racconta la vita dei boscaioli nelle foreste canadesi. Ford vi educa quella simpatia per la grande natura e per il lavoro degli uomini, che non lo abbandonerà più. Nel 1932 con Arrow Smith (dal romanzo di Sinclair Lewis) fabbrica il «film a successo» e conquista il pubblico.

Nel 1933, con *Tutta la città ne parla*, Ford va un poco oltre nel concedere al pubblico. Nel 1934 Ford gira *La pattuglia sperduta* (The Lost Patrol), da un romanzo di Philip Mac Donald. Il film è senza donne. E' la storia di un gruppo di soldati asserragliati in un fortino in mezzo al deserto. Uno dopo l'altro, gli uomini cadono, uccisi da un nemico invisibile. Il tema dice da solo con che solitario coraggio Ford disprezzasse la facile e proficua strada delle imprese commerciali.

Nel 1935 per «Radio Pictures» Ford dirige *Traditore* (The Informer), da un racconto di Liam O'Flaherty.

Il film ha un vigore crudo, possente, magnifico. Victor McLaglen vi disegna un personaggio indimenticabile, tutto soprassalti di bontà, di sospetto, di dolore, di goffa e infantile dolcezza, di ottusa e grandiosa bestialità. Un personaggio che è la testimonianza di una verità così acutamente sorpresa e interrogata, da far rabbrivire.

Dopo questa straordinaria «performance» Ford riposa. Nel 1936 diede fuori *Non ho ucciso Lincoln* («Il prigioniero dell'isola degli squah»), dove in due soli brevi momenti si riconosce Ford; lo scappucciamento dei sette accusati nella sala del processo, e quella rapida incursione della ronda a passo

ginnastico nei corridoi della prigione. Tutto il resto è melodramma. Nello stesso anno *Maria di Scozia* (dal dramma di Maxwell Anderson) non è che una fastosa cornice alla gloria esordiente di Katharine Hepburn.

Nel 1937 *Uragano* metteva Ford in gara con W. S. Van Dyke (autore nello stesso anno di *San Francisco*) a riprodurre le grandi catastrofi naturali. Il cinema vi superò brillantemente la sua maturità tecnica. Il 1938 è per Ford un anno magico: il *giuramento dei quattro* non è neppure da citare, se non per una sequenza che descrive con cruda forza una esecuzione in massa. *Verso il suo destino* è la vita giovanile di Lincoln rispettoso omaggio di Ford al grande presidente, impersonato da Henry Fonda, un attore caro al nostro. Nel 1939 Ford si butta allo «western». Un ritorno di fiamma che dà i suoi frutti. *Sulla pista dei Mohawks*, con Claudette Colbert e Henry Fonda prima, e poi quello che rimarrà nella storia del cinema come il più grande classico del film d'avventura (subito dopo dev'essere citato *The Westerner* di W. Wyler); *Stage Coach* ossia *Ombra Rossa*. Una novella di Mau-passant ambientata nella terra dei Pel-rosses, questa è la trovata centrale, enorme, del film. L'epico galoppo della diligenza, ritmato da una musica che è un capolavoro, il disegno di quegli straordinari viaggiatori legati dalla sorte in un viaggio pericoloso, che rompono piano piano la prima diffidenza, e si conoscono; la corsa folle sul bianco deserto di sabbia, con gli «indios» che attaccano la diligenza, tutta la spettacolosa sequenza della battaglia sino all'arrivo delle truppe (come è veramente esultante e liberatore il suono di quella tromba militare), sono esempi di una narrativa cinematografica che è senza uguali.

Con *Ombra Rossa* Ford comincia quella esplorazione dello spirito collettivo che produrrà, nei due anni che seguono, una serie di capolavori.

*Furore* (The Grapes of Wrath), dal romanzo di John Steinbeck, è un grande affresco sociale, ricco di momenti descrittivi bellissimi, come tutta quella lunga sequenza iniziale del viaggio nella vecchia automobile, quando i coloni partono in cerca della nuova terra. Dello stesso anno 1940 è *Il lungo viaggio*, dove sono cuciti insieme quattro dei «drammi del mare» di Eugene O'Neill.

C'è in tutto il film, che sfoggia una fotografia prodigiosa (l'operatore è Gregg Toland, il «fotografo della not-

te») una continua e buia stanchezza, e il peso di un destino tetro e indifferente, che finisce con l'ossessionare. Tutta l'ultima parte, la rumorosa felicità dei marinai a terra dopo il lungo viaggio (durante il quale non c'è stata che notte e mare e tempesta e nebbia, e un mitragliamento dal cielo nella prima giornata di sole), la sbornia triste coi canti o quell'omino che suona disperatamente il piffero, tutta la rissa violenta e silenziosa come un incubo, sono pagine che non hanno paragone nella narrativa letteraria.

Dopo questo tenebroso capolavoro, ecco che Ford esplose, nel 1941, un film che è forse il suo più grande, di una ironia, di una crudeltà, di una bontà, di una novità enormi. Questo film è *La via del tabacco* (Tobacco Road) ed è la riduzione del frenetico romanzo di Erskine Caldwell (che non è neppure paragonabile con la riduzione teatrale).

Di quell'automobile, e del suo claxon, è pieno il film. Ford la fa giostrare continuamente, ne fa il centro del film, un grande personaggio.

Tutti i protagonisti sono attaccati alla vita come ostriche, atterriti di doverla soffrire, ma incapaci del più piccolo gesto che costi fatica. Selvatici e felici, tutti raccolti intorno a quel vecchio che è immerso nella infanzia come una ciliegia nello spicco, e nello stesso tempo è maligno e lascivo, quegli uomini e donne sono un piccolo gregge di ribelli innamorati della vita. In *Tobacco Road* lo stile di Ford è alzato e sorvegliatissimo, come rarefatto. Si sente che gli attori sono «diretti», magistralmente diretti. Alta acrobazia cinematografica.

Nel 1941 Ford diresse ancora *Com'era verde la mia valle* (dal romanzo di Richard Llewellyn). E' la storia di una famiglia di minatori del Galles. Gli attori sono Walter Pidgeon, Maureen O'Hara, Roddy McDowall, Donald Crisp. E' un'epopea lirica, con belle pagine di racconto, girata in modo superbo.

Avvolge e lievitava il film, quel senso profondo, poetico e umano, di cui Ford, con quel suo modo grande e sobrio di presentare le immagini, nutre i suoi film.

Dal 1941 al 1945 Ford ha taciuto. Ha prestato servizio nella Marina degli Stati Uniti col grado di colonnello. E' ora annunciato un suo film di guerra: *They were expendable*, protagonisti John Wayne, Bob Montgomery e degli autentici marinai.

DINO RISI



Vittorio De Sica istruisce i suoi docili «sciucchi», Pasquale e Giuseppe.



Durante una ripresa in esterno, il regista De Sica sceglie gli angoli più «cinematografici» di Roma per preparare una scena del suo film «Ragazzi».

# NON C'È SOLTANTO L'AMORE

Novella di Giuseppina Ferioli

— Io non ne ho colpa, se non ti amo più. Giana lo guardò. Sollevò gli occhi che teneva da qualche minuto chiusi, affascinati dal tremito delle mani posate sul grembo.

— E... E, Giorgina?  
— Giorgina non ha che due anni.

— Ti vuol bene.  
— Dimenticherà di avermene voluto.

La donna aprì le braccia in un gesto desolato.  
— Non c'è soltanto l'amore, Giorgio.

— E che c'è, oltre l'amore, per due amanti? Siamo amanti, noi due; non siamo che amanti.

— Tre anni fa, quando c'incontrammo mi dicesti che l'essere amanti era tutto.

— Fin che ci si fosse amati.

— Non c'è soltanto l'amore.

— E che ci può essere ancora?

Giana tacque. Non avrebbe saputo metterlo in parole che cosa ci potesse essere ancora oltre l'amore, per lei e per Giorgio. Non sarebbe bastato dire: — Giorgina? — Ma che non sarebbe bastato.

— Non importa, Giorgio, — disse allora, stentatamente, con grande sforzo, Giana. — Non importa. Vai. Vai via. Lascia qui sola. Ti prego.

\*\*\*

Erano alcune settimane, forse due mesi e più, che la situazione si trascinava penosamente.

Giana si era messa, tre anni addietro, con Giorgio Selva. Giana non aveva genitori, non parenti. Rimasta sola e senza mezzi, aveva trovato traduzioni da fare, lavori di dattilografia, e, di quando in quando, corrispondenze per piccoli giornali e riviste, vivendo di letteratura, ai margini della letteratura. Aveva creduto di amare una prima volta, poi una seconda. Invece non aveva cercato, tanto nel primo come nel secondo uomo, che un appoggio, una protezione, un affetto. L'appoggio gliel'aveva offerto un terzo uomo, Giorgio Selva, assai più giovane degli altri due, e ricco.

Giana si era messa con lui, accettando la condizione di restarci fino a che l'amore fosse durato. Ed era nata Giorgina.

— Mamma!

Ora si svegliava dal sonnello pomeridiano.

— La porto fuori io, signora, la bambina o la porta fuori lei?

Questa domanda la rivolse, a Giana, la domestica, affacciandosi sulla porta del salotto.

— La porti fuori tu.

Giana ha bisogno di restare sola.

— Papà? Papà? — Giorgina l'ha cercato in salotto, in stanza da pranzo, dappertutto, perchè la mamma non le ha detto ch'era uscito.

Ma, adesso, Giana è sola. Può piangere. Piangere come e fin che vuole.

Giorgio, nel cassetto della scrivania, le ha lasciato del denaro insieme a un libretto di assegni.

— Ci sono depositate alla Banca, per te, centomila lire. A Giorgina, lo sai, ho intestato, quando è nata, la casa che ho fuori di porta Magenta. Lo amministratore passerà a te, d'ora in avanti, i conti degli affitti e delle spese. Giana ha avuto fortuna di incontrarsi con un uomo quale Giorgio Selva. Poteva rimanere sola e, d'accapo, senza mezzi, come dieci anni addietro. Non le riesce, però, di trovare un po' di consolazione, neppure in questo pensiero.

— Dieci anni? — si chiede. E riflette. — Avevo diciotto anni: ne ho ventotto.

Trilla il campanello.

Telefona un amico di Giorgio.

— E' in casa, signora, suo marito?

Giana non è certa che costui la ereda per davvero moglie di Giorgio; ma deve rispondere che no, suo marito non è in casa.

Sono quasi le sei. Bisogna preparare la pappa a Giorgina. In dispensa c'è « la carne per il signore », il formaggio che piace a lui, la frutta che egli preferisce.

— E papà? E papà?

Giorgina non sa dire quasi nulla. Mamma, papà, pappa, e poche altre parole. Ma i suoi occhi quanta ansia, quanta attesa esprimono! Gli stessi occhi se li vede Giana, nello specchio, mentre vi si guarda di sfuggita.

Ansia? Attesa? Di che?

Si è forzata di mangiare qualcosa: per evitarsi altre domande della domestica.

— Vieni a letto con mamma, stasera — ha detto a Giorgina. Ma Giorgina non se ne è rallegrata, come altre volte. Che cosa sa Giorgina?

Un'altra telefonata sul tardi. Risponde la domestica. Poi, il campanello della portineria.

— Di' che non ci sono neppure io — grida, dalla camera, Giana.

Poi, finalmente, è il silenzio profondo. La domestica si è coricata. Giorgina si è addormentata. Il nodo, lì, in gola di Giana, si allenta. Si scioglie. Oh, il refrigerio del pianto, che sgorga, sgorga dagli occhi soltanto, ma svuota pian piano il cuore, il cuore grosso, straripato nelle vene! Il viso di Giana ne è, in breve, molle; e molle ne è il cuscino, nel quale il viso affonda, per soffocare i singhiozzi.

\*\*\*

E' dopo la mezzanotte, assai dopo la mezzanotte, quando l'alba già schiarisce l'orizzonte (siamo a fine maggio) che Giorgio entra nella camera, che ha tanta ombra negli angoli, e una luce raccolta sulla rimbocatura delle lenzuola e sui cuscini.

L'uomo esce dal crepuscolo della strada. Torna dall'essere stato da sua madre. Prima, è stato da Mimma, dalla fanciulla che gli aveva imposto di liberarsi da Giana, se la voleva.

— Mi sono liberato — lo ha detto; ma corrucciato in viso. E la fanciulla si è lasciata baciare sulla bocca. Quando l'ha guardata, dopo il bacio, Giorgio... ha visto un'espressione di trionfo. E si è ricordato, in quell'attimo, dell'espressione di disperata rassegnazione di Giana.

— Vado da mia madre.

— Parlate di me, Giorgio.

Lo aveva, invece, parlato di Giana.

— E la ragazza che vorresti sposare, lo sa?

— Sì, mamma. Mi ha dato lei la spinta decisiva, perchè mi liberassi.

— E, tu, ti senti liberato?

— Non amo più Giana. Amo Mimma.

— Non c'è soltanto l'amore, Giorgio.

— Anche tu, mamma?

Giorgio è rimasto da sua madre a pranzo: e, poi, con lei, altre ore. Erano anni, forse, che non rimaneva così a lungo con sua madre.

— Qui sei nato, Giorgio. In queste stanze hai vissuto i tuoi anni più duri. Se io non posso allontanarmi da questi luoghi, è perchè, in questi luoghi, io ti ho mio, ancora esclusivamente mio, come ti ebbi in quegli anni lontani.

— Ma, mamma, tu parli come se io fossi morto.

— Rinato mi sei, stasera, per qualche ora; e rinato mi sarai per mesi, e per anni, se Dio volesse, per gli ultimi mesi o anni della mia vita, in una tua creatura.

Queste precise parole non furono scambiate fra madre e figlio; ma dal conversare intimo, assorto, ne esalò il significato, che si depose nei cuori.

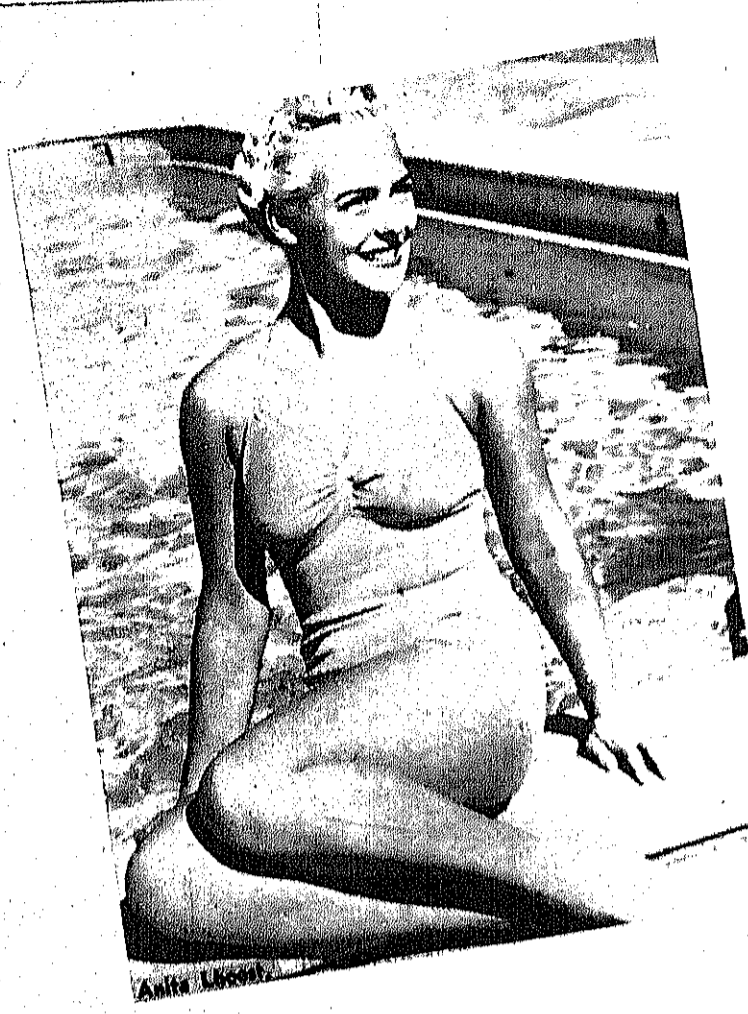
Al tocco, la madre di Giorgio, aveva udito l'automobile uscire dalla rimessa e allontanarsi. Il figliolo, un'ora prima, dandole la buona notte, aveva espresso l'intenzione di fermarsi lì fino all'indomani.

Uscito dal crepuscolo della strada, ora Giorgio si trova nella camera dove dormono Giana e Giorgina. La luce, raccolta sulla rimbocatura delle lenzuola e sui cuscini, è il richiamo che lo trae definitivamente fuori dal crepuscolo della strada, dai tentennamenti, dalle esitanze, dagli smarrimenti. La testina bionda di Giorgina è luce nella luce. La testa bruna di Giana è ombra nella luce, ombra che dilaga, sfumandosi tutt'intorno nella macchia delle lagrime piante.

— Chi è? — domanda nel sonno, con voce d'ineubo, Giana.

— Io, Giana. Ti volto il cuscino, che è tutto bagnato. Ti voglio bene, Giana. Avevi ragione: non c'è soltanto l'amore...

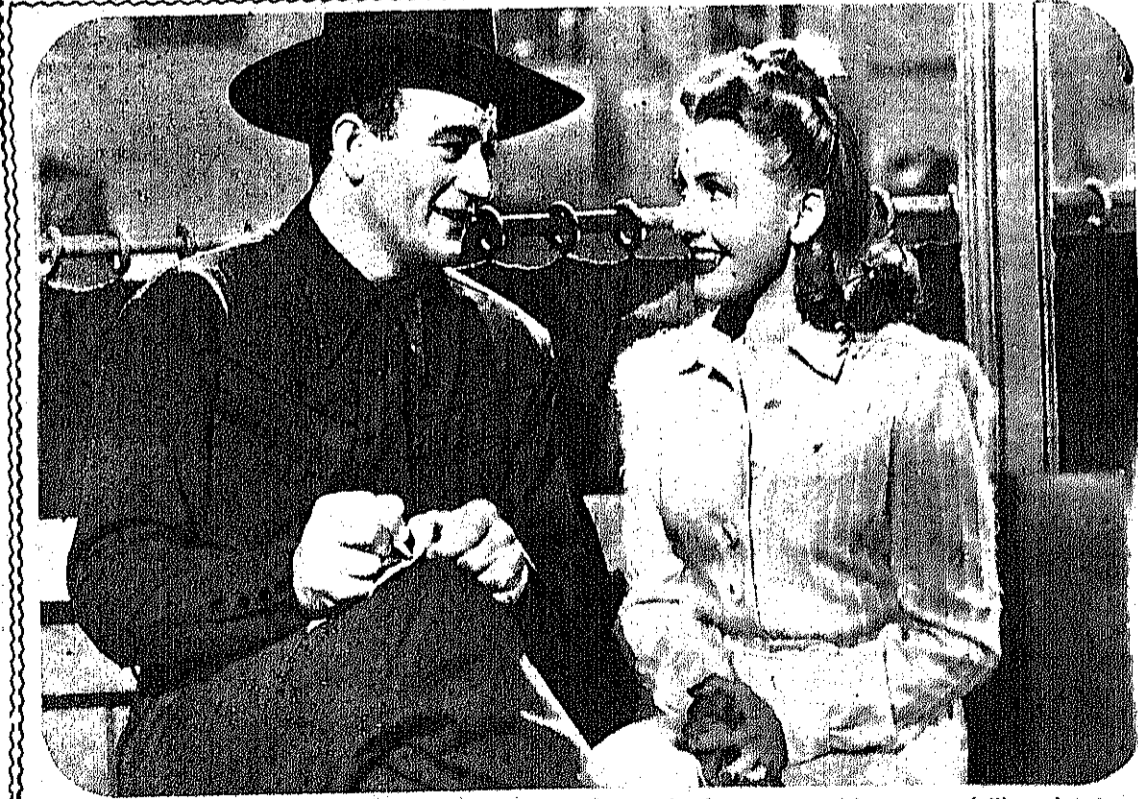
GIUSEPPINA FERIOLE



La bellezza è la chiave dei cuori: lo rivoltella è il grimaldello. P. MASSON (Le Les Presses)



## CORTOMETRAGGIO letterario



Jean Arthur, la simpatica protagonista di « Molta brigata vita beata » apparirà presto nel film « La signorina e il cowboy ». Le sarà accanto il cowboy per eccellenza, John Wayne, l'eroe di « Ombra Rossa ».



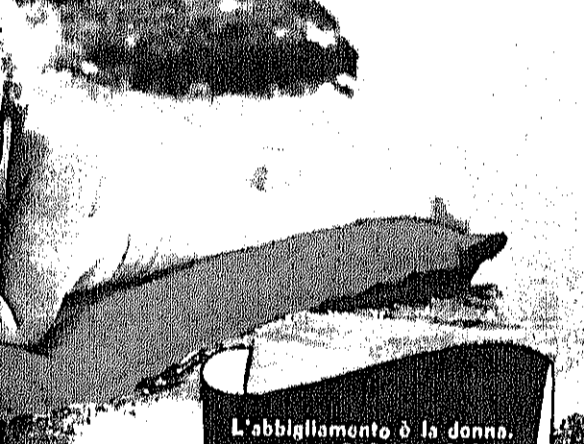
La Bella Madelaine Sologna cerca di far aprire gli occhi. Come, questo avviene solo sullo schermo, durante la P...



Joan Crawford.



Hona Mastoy.



L'abbigliamento è la donna. CARLO DOSSI (a Note azzurre)

Vivian Blaine.



La donna è un mare fatto al naufraghi. MALHERBE («Stances»)

La saggezza degli scrittori o degli artisti celebri è divenuta un dominio delle attrici cinematografiche: non sazio di interpretare le vicende del film e di rivelare agli uomini la più fulgida bellezza femminile, esso hanno voluto rendere vivi e attraenti alcuni aforismi dovuti all'intelligenza di quattro grandi uomini del passato.

# Confidenze di un truccatore

Si, abbiamo voluto intervistare un truccatore. I lettori, che sono poi generalmente spettatori, si saranno chiesti sovente perché mai certi attori, certe attrici in particolare modo, che sullo schermo hanno un fascino irresistibile, nella realtà, od anche nelle fotografie di loro nella realtà, perdano quel loro fascino ed appaiono invece insignificanti. E la risposta sarà stata: merito della fotografia. Sì, merito in gran parte della fotografia, ossia della prerogativa che uno ha di risultare in fotografia migliore di quanto non è. Ma la fotografia non basta. Esistono anche i truccatori, e non per niente in America le grandi stelle del cinema hanno ciascuna il proprio truccatore.

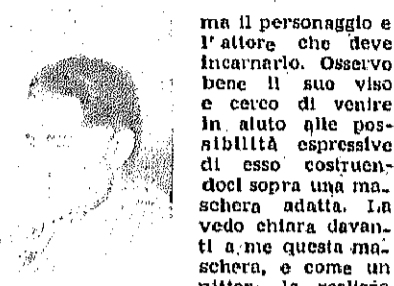
Non pretendiamo di scoprire dei segreti. Oggi il cinematografo non ha più segreti per nessuno. Si sa che basta un'ombra sulla guancia per incavare le gote sul tipo di Marlene. Si sa che quelle lunghe ciglia tra cui filtrano dallo schermo occhiati, assassini, sono applicate. C'è senza dubbio tra le spettatrici chi non ha più nulla da imparare, oggi, in questo campo.

Ma si sa poco o niente, invece, sui truccatori: sulla loro vita, sulle loro ambizioni, le loro fatiche, le loro soddisfazioni. Per questo abbiamo voluto conversare con uno di essi, e abbiamo scelto Antonio Marini.

Antonio Marini è, per chi non lo sapeva, il truccatore del Teatro Reale dell'Opera, attualmente. Ma lavora anche nel cinema, ed è uno studioso della sua arte, un uomo totalmente dedicato al trucco, ai suoi problemi. Egli è puro attore, o ci sembra che questa sia una gran dote, in quanto gli permette di individuare subito, di un personaggio, gli aspetti esteriori e interiori essenziali, che poi tradurrà in segni concreti sulla sua faccia o su quella di altri.

È un uomo come tutti noi, naturalmente, ha famiglia, prende il tram al mattino per recarsi al lavoro e per tornare a casa. Ma sul lavoro, ecco che avviene la trasformazione: Marini non è più un uomo, è un mago, le sue mani non sono più di carne od ossa ma di una qualche materia soprannaturale che ha facoltà creative, molto simili a quelle del Padreterno. Se guardiamo infatti i miracoli da lui operati, vien fatto di pensare a cose effate. La vecchiaia, la giovinezza, la bellezza, nonché tutte le gamme dell'espressione umana, o tutti i tipi possibili e immaginabili, sono affar suo. D'una fanciulla può farne un mostro, d'un mostro, perché no? una fanciulla meravigliosa.

Come fa Marini ad ottenere simili risultati? Glielo abbiamo chiesto, ed egli ci ha risposto: — Studio dapprima



ma il personaggio e l'attore che deve incarnarlo. Osservo bene il suo viso e cerco di venire in aiuto alle possibilità espressive di esso costruendoci sopra una maschera adatta. In vedo chiara davanti a me questa maschera, e come un pittore la realizzo con tratti di «tinfo», con il «nasenkitt» (pasta-naso), quindi modello e aggiungo con velatini di garza e delle sacche leggerissime imbottite, capaci di alterare le mascelle, gli zigomi, la fronte, le applico aderenti e le incollo col mastice rivestendole poi di cerone per amalgamarlo al viso. E le borse sotto gli occhi, che sono i segni caratteristici dell'invecchiamento, le ottengo con la pelle di pesce. Sì, non si meravigli. Disseccata, liberata dalle squame e attaccata con invisibili striscette sotto gli occhi. Poi le rughe (spavento delle donne); che sono delle scalfitture sullo spessore del corpo; borbiate di luce affinché spieghino maggiormente. Infine vi sono le «catture», le bruciatore (il collodio, che è il «tinfo»), e il velatino di seta per ridurre un occhio o per... spostarlo, e le lenti applicate sui propri denti per deformare la mascella e i fini mentoni di seta, sui quali si appoggiano le barbe di tutti i tipi, attaccate a tre, quattro peli per volta, perché siano morbide e vero.

Naturalmente, Marini ci ha confessato che per il teatro tutto è più facile che per il cinema. La macchina da presa è una terribile nemica del trucco, una inesorabile rivelatrice di ogni manchevolezza; a teatro invece, dove non si ha a che fare che con le luci della ribalta o tutt'al più con qualche riflettore, le cose sono molto semplificate.

Non bisogna erudire, dopo quanto siamo venuti dicendo, che il mestiere del truccatore sia un mestiere facile e comodo.

Marini, ci sembra, è molto avanti nel suo mestiere. In America il suo lavoro sarebbe valutato adeguatamente. Da noi, tutt'oggi egli incontra difficoltà d'ogni genere. Agiti latzi della sua carriera, il circolo chiuso formatosi a Cinecittà gli aveva impedito di farsi valere. Poi, sfondato questo circolo, la concorrenza organizzata dei suoi colleghi non ha cessato di intralciare il suo lavoro. Ora vorrebbe pubblicare una rivista di trucco teatrale o cinematografico, vorrebbe, come ha sempre fatto, collaborare a giornali, scrivere intorno al suo mestiere, che è la sua vita in sostanza. Ma pare che questo sia molto difficile in Italia, e perciò Marini, quasi certamente, lascerà il nostro paese per l'America del Sud, dove ha una singhiera scrittura.

Ma davvero noi ci lasceremo portare via tutti i nostri elementi migliori? SERGIO VARALLI



di André Luguet. Ma, fortunata- «Mistero blondo», diretto da Billion.

## L'AMARO TÈ

per Marlene Dietrich

Tutto è lecito al paradosso e alla malignità (Anonimo del XVI sec.).

Un giorno ormai lontano Marlene parlò con Sternberg per l'America: fu il viaggio che la condusse verso il successo. Oggi, Marlene è tornata in Europa: e questa volta si è trattato del viaggio che ha definitivamente sanzionato il suo declino. Le storie e le cronache del cinema hanno rivelato sempre senza troppi misteri che Marlene non è mai stata una vera ed autentica attrice, bensì un fenomeno di moda, di costume e di mentalità che si è espresso nei termini della sua esuberanza fisica, del suo straordinario «sex-appeal», del suo sguardo rapinoso e dei suoi atteggiamenti sensuali. Quarantenne e

passa, scaduti e logorati dagli anni i suoi attributi di donna fatale, anche l'attrice, anche le capacità acquisite con tanti anni di mestiere, sono scomparse nel declino fisico. Per questo i quarant'anni di Marlene sono molti di più di quelli di Davis, di una Hepburn, di una Garbo e anche di una Crawford. Le sue ultime e stonate apparizioni sullo schermo («La signora acconsente», «Il giardino di Allah») lo testimoniano abbondantemente. Simbolo di tutte le donne decadenti e post-dannunziane, di un periodo che la credè e la definì idolo incosciente e contemplativo, è caduta nel grigiore della mediocrità appena il mondo si è rimesso sulla strada della ragione e del pensiero. In questo dopoguerra triste e squalido, duro e difficile, il lusso di Marlene, il mondo e la mentalità che la sua figura evoca, le sue toilette ricercate e fascinosi, fanno a pugni con le nostre esigenze e con i nostri gusti di uomini provati dalla guerra e dallo sforzo per la riedificazione di una vita nuova e pacifica. Abbiamo saputo che ha voluto dar prova di coraggio fisico e di comprensione per i problemi del suo paese, cantando e recitando su tutti i fronti di guerra

per le truppe americane. Sorridiamo di pena di fronte a questo suo atto estremo, che non potrà salvarla, che non le darà nessuna possibilità di appello. L'abbiamo vista in tutte le pose, sorridente, cordiale, tra i soldati. In una fotografia mostrava le sue famosissime e venerabili gambe. Ma sotto quella falsa allegria, appariva stanca e abbattuta; quel mondo non poteva capirla, né lei poteva orientarsi. C'erano rughe nella sua faccia, e sul suo corpo c'erano i segni della decadenza fisica. Si diceva che tornava in Europa per sposare lo scrittore Eric M. Remarque. Poi comparve a Parigi, con Jean Gabin. Ed ora sembra che si sia unita con l'attore francese, anche lui, a dire la verità, tornato un po' disilluso da Hollywood, e anche lui, oramai, lievemente superato dagli avvenimenti mondiali. Un incontro di due forme di decadenza? Marlene, che al suo arrivo ad Hollywood, fu spedita in una clinica perché i suoi fianchi erano troppo abbondanti, servì come ottimo materiale plastico, cioè come attrice poco cosciente del suo ruolo, a Von Sternberg per i suoi film impeccabili nella forma, ma incrinati nella loro sostanza e nel loro significato.

Fu anche nelle mani sapienti di Lubitsch, che se ne servì come di uno splendido gioiello, usando meccanicamente del suo lucente e del suo falso orpello esteriore. Jean Gabin, sebbene su un piano molto diverso, e con qualità molto più notevoli di attore, e con maggiore sensibilità per tutto ciò che il suo personaggio rappresentava, è stato e lo sarà ancora, probabilmente, il simbolo e la più caratteristica figura del cinema francese dal fronte popolare fino alla guerra. Insomma, Marlene e Jean Gabin uniti; due decadenti si sono incontrati pur avendo percorso strade diverse e tortuose. Non è forse uno strano gioco del destino? Eppure, in questo incontro c'è una parte di umano e di logico. E a proposito di Marlene, tornerà la nostra attrice quarantenne e sfiorita sullo schermo? E' probabile; ma anche se dovesse tornare possiamo dire a cuor leggero che la cosa non ci interessa affatto. Marlene è decisamente un mito ormai superato, un'attrice che ha fatto il suo tempo e che è già spiritualmente morta. E i morti, a quanto ci risulta, non risuscitano. YEN

# PRIMA VISIONE

## \*\*\* CINEMA \*\*\* QUATTRO FILM

Prodotto in quegli anni che videro sceneggiatori e registi gettarsi con avidità su tutta la letteratura dell'800, *La storia d'una capinera* ne rappresenta l'inevitabile risultato compromesso dall'apporto di talenti di dubbia capacità. Il Verga romantico ha di che allietare tutti quei produttori che, sull'esempio del successo di « *Piccolo Mondo Antico* », rincorrono tenacemente i voli e i merletti del film in costume ed esigono dai realizzatori una smancerosa andatura di mellifluiso romanticismo; *La storia di una capinera* letta, molto frettolosamente, dagli sceneggiatori e dal regista, con quella consueta faciloneria comune a tanti presunti « creatori » del nostro cinematografo, ha permesso a Righelli di far muovere gli attori secondo gli schemi a lui tanto cari e di consegnare agli spettatori quelle emozioni ad intervalli ben calcolati, com'è nel suo scaltro mestiere. Non era questo il Verga da trasferire in immagini, o meglio, era un Verga da tradurre in altro modo e con maggior spirito critico. Ma un calcio alla cultura è sempre una buona abitudine da non perdersi, pensano i più, e il film è così trascinato fino in fondo con il molto discutibile congegno della « ricetta ». E' consolante tuttavia ritrovare una Marina Berti più sciolta, più felicemente matura di quando l'abbiamo vista nella « *Donna della montagna* ». E' fuori di dubbio che essa abbia acquistato ormai una fisionomia particolare ben marcata, cui non fa difetto una soddisfacente sicurezza interpretativa.

Per « *La vita ricomincia* » il discorso non è lungo. Il regista Mattoli è riuscito, chissà con quali sforzi, a rendere convenzionali dei personaggi che potevano avere un peso importante e attuale, ed ha gettato nel più vieto e mandolinateo romanticismo situazioni cinematografiche che avrebbero dovuto essere affrontate con ben altro temperamento. In questo senso, *La vita ricomincia* è il più balzubiente dei « film che parlano al vostro cuore ».

Nel pacco dall'America abbiamo trovato « *Luna Nuova* », un film del 1940 che ripete fino all'esasperazione tutte le più impensate possibilità offerte dalla coppia canterina Nelson Eddy-Jeanette MacDonald; gli allenatissimi sceneggiatori di laggiù non sono soggetti a stanchezza e fanno funzionare con esito sempre sicuro i loro cervelli. Lo stesso discorso potremmo tenerlo per « *Il figlio di Tarzan* ». La figura del selvaggio sbarbato e atletico, impersonata da Weissmuller, cammina di pari passo con la diffusione in America dei romanzi dell'epoca Tarzan. In tutte le case degli Stati Uniti si trova per lo meno un volume di Edgar Rice Burroughs. « E' pur giusto — hanno pensato i produttori — che tre volte

l'anno gli spettatori si digeriscano un film di Tarzan ». E' ancora di moda come il *pinice-nez* e la ginnastica Müller, ma per poco. E per questa volta, la complicità di Maureen O'Sullivan ha avuto un aiuto, nell'arrivo dal cielo del « figlio ». Come vedete, ci vuol poco per allontanare il fastidio di un dottore e di una levatrice nella giungla.

VICE

## \*\*\* TEATRO \*\*\* GEGANGERE

**A MILANO** Da molti anni la critica italiana, alla quale la bibliografia ibseniana deve alcuni dei suoi numeri più prestigiosi, quella critica ove campeggiano un Croce insolitamente libero e così impressionato dal suo autore da darsi allegramente la zappa sui piedi della teoria, uno Slataper tutto passione morale e intelligenza storica, un Farinelli e un D'Amico ricchissimi di scoperte, ha individuato in Elena Alving la protagonista del dramma che i bravi positivisti del tempo di Novelli hanno chiamato « *Spettri* » e che in norvegese si viene innanzi col gutturale orrore della parola *Gegangere*. Gli attori non se ne son dati per inteso, e « *Spettri* » continua ad essere un pezzo di bravura per infiniti Osvaldi; con qual vantaggio per l'economia drammatica dell'opera, e soprattutto per l'esatta comprensione di essa, ognuno può constatarlo.

D'altra parte, stando le cose come ormai stanno, il vicolo è cieco; se domani un'attrice volesse farsi lei un'interpretazione del dramma tutta sull'asse di Elena, gli spettatori e persino l'inerte, vizioso spettatore che sonnecchia nel subconscio dei critici, non riuscirebbero a nascondere, malgrado tutto, la loro insoddisfazione per il mancato rilievo di certi gesti e parole di Osvaldi; gesti e parole ormai violentati dalla potenza un po' bestiale ma innegabile di una tradizione i cui nomi rimangono terrificanti; quegli autorevoli Ermeti. (Nè forse si troverebbe un attore disposto a fare un Osvaldo sommo e ridotto al suo ruolo; tanta sarebbe la paura di sentirsi gridare: « Tutto qui? »).

Credo proprio che non ci sia niente da fare. E così continuo ogni volta a rileggermi mentalmente *Gegangere* sotto i tumultuosi « *Spettri* » delle nostre compagnie e dei nostri superbi mattatori; a rileggermi questa che è, a ben guardare, la prima pietra di quel colossale edificio che è l'opera dell'Ibsen realista, dell'Ibsen maggiore. In fondo, « *Casa di bambola* » poteva rimanere una riuscita, una prova; è « *Spettri* » ad assicurarci che la vena messasi in moto è irrefrenabile, che l'inquisizione iniziata dallo scrittore sul corpo del suo secolo non si fermerà senza averne scrutato ogni apparen-

za. Ce ne fa fede l'apparire ormai certo di quella tecnica tutta agganciata e salda, lacerante di precisione, funzionale fino al meccanico, che è ormai il modo teatrale con cui Ibsen vive il suo dramma di moralista nelle sue figure. Ha inizio qui quella sorta di dura libertà, di agio severissimo, di spinosa padronanza, con cui egli si muove nella rete dei suoi problemi e nel lividore del suo paesaggio spirituale.

Tanta concretezza non ebbe nessun compenso, nessun riguardo, dagli attori della compagnia Benassi; e tanto meno dallo sciagurato artefice delle scene, delle luci e delle inaudite truccature. Un caso di natalizia incoscienza.

## VECCHIE STORIE

« La famiglia Barret » è, almeno per me, l'opera più noiosa di questa annata teatrale. Non ho mai collezionato tanti sbadigli come la sera in cui una regia straordinariamente fusa ed elegante di Pietro Sharoff ed una interpretazione di gran classe (la Pagnani, Ninchi, le graziosissime Cortese e Cristiani; lasciando da parte l'operettistico Brazzi) si sono affaticate, inutilmente, a renderci piacevole questo polpettone che sa di rotocalco e di cadavere. Questo romanticismo di bassa lega, a effetti tutti prevedibili, che ci presenta i poeti come garzoni di bottega infatuati e i padri severi come tiranni d'Alfieri ritrascritti in chiave di « *Traviata* », non è più nemmeno una buona ricetta di cucina. Maria Walewska viene regolarmente beccata dal pubblico dei cinema rionali. Una signora mia vicina si destò dal suo sonno di visione solo quando fu fatto cenno delle oscurità tipiche della poesia di Browning: « avrebbero dovuto leggere gli ermetici, a quell'epoca », disse. E fu giudizio sommario.

Della « *Macchina da scrivere* » di Cocteau parleremo diffusamente la prossima volta, visto che la redazione ha approfittato della mia assenza per ridurre lo spazio all'inverosimile. Basti, per ora, sottolineare che anche l'intelligenza di Cocteau è ormai una vecchia storia. E che in tanta fumi-steria (su un tema che ha gli elementi di un'autentica terribilità, se trasportato su un registro più concreto) un colpo di rivoltella — che è una cosa inguaribilmente reale — basta a far diventare di cartapesta tutto il resto; tutto ciò che s'è visto fino a quel momento. Mirabile esecuzione da parte della compagnia Adani, sotto la regia di Visconti; ma, ho detto, ne riparleremo.

RUGGERO JAOBBI

P. S. - Un simpatico medico, dal fragoroso nome armeno, mi scrive per rimproverarmi d'aver adoperato a sproposito la parola « nevropatia ». Gliene dò atto volentieri. Ci mancherebbe altro! M'avrebbero fatto papa.



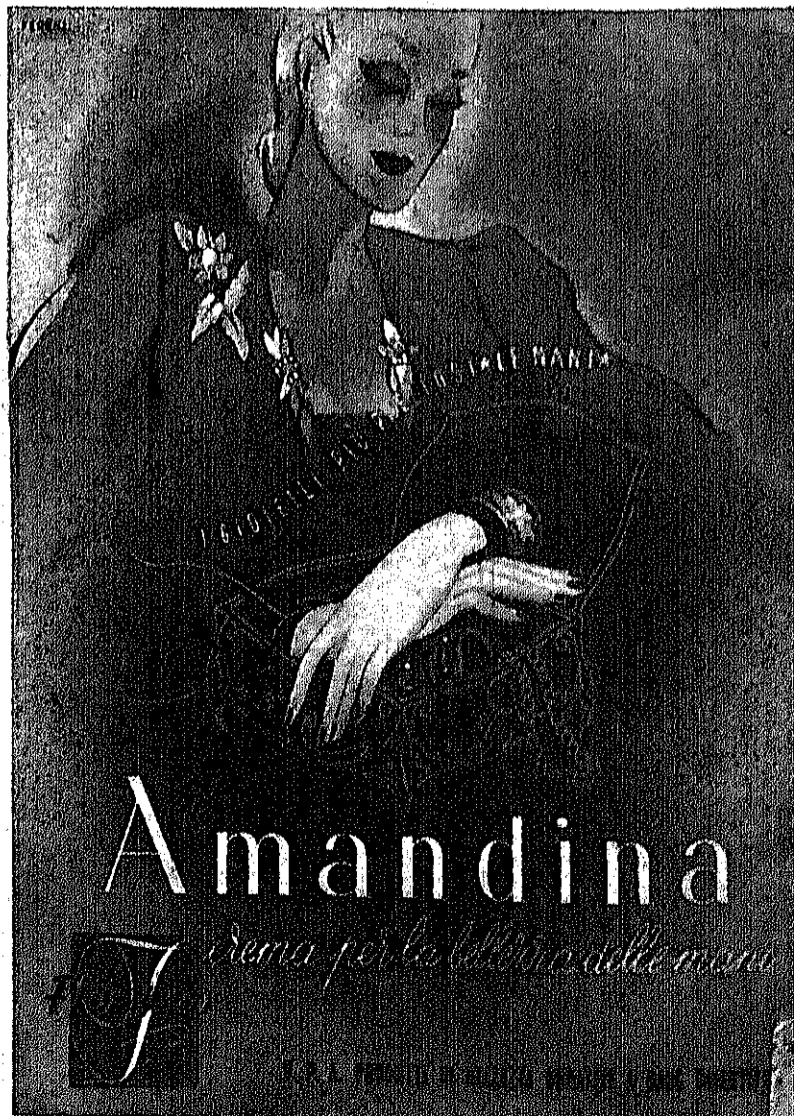
Lavanda e Colonia

Concess.

CO. DE. RA.

Milano  
via Elba 12  
tel. 494902

Paris  
Surprise du rouge  
a Carra  
Milan  
Rapsodie  
on Rouge  
DH  
137  
Chiasso



Amandina

Crema per la bellezza della mano

L'ostacolo che non c'è!

Fare le tagliatelle?  
ghiotto programma  
e le uova?

Ostacolo insormontabile!  
no: ostacolo che non c'è almeno  
l'istante che dispone  
d'una bustina di

**OVOCREMA**

la quale sostituisce 8  
rossi d'uovo e serve  
a preparare anche  
bodini, torte, creme  
e biscotti.

**"OVOCREMA"**

SOSTITUISCE OTTO ROSSI D'UOVO

COSTA POCO  
E RENDE MOLTO

# Giuseppe Marotta UOMINI E DONNE

(Per corrispondere con Giuseppe Marotta potete scrivergli presso la redazione di "Film d'oggi" - Milano, Via Carducci, 18)

**Nino Brocchieri - Cremona** - Le più recenti notizie - alquanto disgustose - su Doris Duranti, le avrete letto nel numero ventisei (a pagina otto) di "Film d'oggi". Sono preciso, non vi pare? Preciso come una cambiale, preciso come una fuellazione alla schiena.

**Lella Sir - Grazia della simpatia**. Non me ne va una buona, pensate, lo quando non sono simpatico sono odioso. La vostra pena è quella di moltissima gente, qui da noi. Ma bisogna sperare. Tutto non è perduto, disse quel giocatore di poker incominciando a togliersi la camicia e accarezzando, inoltre, mentalmente, il manico della sua infallibile pistola. La politica internazionale non è mai quella del giorno prima; molta gente va a letto, la sera, supplicando il Signore di ottenerci comprensione e perdono dagli attuali proprietari del mondo, lo mi limito a bisbigliare con le lacrime agli occhi: «Fate, mio Dio, che gli odiermi esercenti del globo abbiano bisogno dell'Italia». Occorrerà forse una attenta e solerte donna di casa che deterga e spolveri ogni giorno la loro ricchissima collezione di meridiani e di paralleli.

**Fede - Lissana** - Non vedo perché non dovrete partecipare al nostro concorso per un soggetto, concorso che quando apparirà questa risposta sarà peraltro già scandito da un pezzo.

**Marinella P. - Dividale** - «Sono ad abitare da mia zia, che non mi permette di andare né al ballo né al cinema, sebbene io abbia compiuto i sedici anni. Ma la cosa più seccante è che non mi lasciano nemmeno parlare coi militari. Vi sembra giusto, questo?». No, francamente. Forse vostra zia esagera; ho conosciuto tempo fa una signorina che non andava a cinema, non ballava, non fumava, non beveva, non frequentava militari di nessun grado e specialità, ma aveva avuto due bambini da un borghese di cui non riusciva a ricordare né il nome né l'indirizzo.

**Enzo Tuni - Ragusa** - Il Centro Sperimentale è ancora una speranza. Ditemi inoltre con tutta franchezza quale somma esigete per non darmi più versi usciti, anzi evasi, dalla vostra penna.

**A. Giardini, A. Colangeli, G. Cerqua** - Vi è venuta l'idea di mandarvi una vostra fotografia, corredata da una lettera apocrita del regista Rossellini, così concepita: «Ho avuto la fortuna di scoprire finalmente tre individui di cui vi escludo la foto e che sono preziosissimi. Il primo è Angelo Giardini, autore di un magnifico soggetto sconosciuto e dialogato da lui; il secondo è il terzo sono Avaro Colangeli e Gino Cerqua, attori di grande capacità. Autorizzo "Film d'oggi" a pubblicare questa mia dichiarazione, nonché la fotografia dei tre geniali artisti». Ottimamente. La pseudo-dichiarazione di Rossellini ste- to riusciti a vederla pubblicata qui; tratteremo con lo stesso riguardo anche la fotografia, se uno almeno dei tre individui che essa riproduce somigliasse, sia pure vagamente, a un ragazzo equilibrato e intelligente.

**G. O. Damasceno - Saragno** - Rossino Brazzi dorme per ora sugli allori. Io ho potuto invece procurarmi una branda, non mi manca più, ormai, che lo spazio per collocarla. Provò al Giardini pubblici, grazie. Il «noto regista Alfredo D'Amia», sul quale mi chiedete un parere, non l'ho mai sentito nominare. Nessuno può definirsi regista senza aver diretto un film, come a nessuno è lecito ritenersi padre se a sua moglie non è capitato di avere almeno un parto prematuro.

**Un lettore di "Film d'oggi"** - Sì, sembra proprio che Alida Valli andrà in America. Non più autarchia, finalmente; scambi, scambi; chi sa che come contropartita di Alida Valli non ci diano Bette Davis. Pensate, la Davis potrebbe essere l'occasione che Mattoli da tempo aspettava per allestire il suo migliore film.

**V. Varni** - Non chiedetemi di incoraggiarvi a trascurare l'azienda paterna per darvi al cinema. Non sono certo, lo che erediterò da vostro padre, eppure con tutto il cuore vi dico: non tale sciocchezza, ragazzo.

**Luigi Marzo** - Indirizzo della Lux: Via Po 34, Roma; della Scalera: Via Vicenza 5, Roma.

**G. Dappa** - Il doppiaggio del film di cui mi parlate fu eseguito in America, e ciò spiega perché fosse così zepicante. Date tempo al tempo. Presto gli americani doppleranno i loro film in Italia, o non li doppleranno affatto, e insomma ciò che succede oggi, sugli schermi e altrove, è del tutto transitorio ed effimero.

**Lola - Voghera - Pienza**. La vita con una marò dà, con l'altra prende. Non si capisce come faccia ad avere sempre libera la mano che prende, e occupata l'altra.

**Ragazza di Firenze** - Forse esagerate, promettendo che non mi dimenticherete mai. Grazie, ma so che è proprio quando i loro propositi cominciano a vacillare, che le donne sentono il bisogno di promettere e di giurare. Anche Poirot, il celebre detective, era di questa opinione. Nell'indimenticabile «Affare Grey» egli chiedeva al marito della bellissima Alice Grey, così misteriosamente scomparsa: «Che cosa vi disse l'ultima volta che le parlaste?». «Mi giurò che non avrebbe potuto vivere senza di me», rispose il miliardario Grey con le lacrime agli occhi (anche a causa dell'acre fumo emanato dalla pestilenziale e celebre pipa del poliziotto). Bentissimo - concluse Poirot. - Allora vedo che è da escludersi un rapimento a scopo di ricatto, e che bisogna investigare nel campo sentimentale. Con quale dei vostri amici, signor Grey, sospettate che la signora Alice Grey possa essere fuggita? Ma scuotetevi se ho divagato, Ragazza di Firenze. Divago sempre, purtroppo, sbaglio spesso strada quando scrivo, non dovrei mai prendere la penna in mano senza essere accompagnato da una persona seria. Avete torto a non scrivermi spesso per il timore di non dire cose intelligenti. È provato che di cose intelligenti non se ne possono dire più di due o tre, nella vita; e per mio conto rimando sempre l'epoca in cui lo dirò, convinto in tal modo di allungarmi l'esistenza. La morte viene, mi guarda, capisce che non ho ancora detto le due o tre cose intelligenti che il mondo ha diritto di pretendere da me, e se ne va sperando che lo mi decida presto. Ecco il vero segreto della longevità: fingersi imbecilli, comporsi quel volto idiota che si può osservare in tutte le fotografie di ultracentenari, e cordiali saluti.

**Michela B. - Napoli** - Trovate che sto diventando troppo gentile? Inaudito. Voglio morire incendiato (dolosamente) se numerosi altri lettori non mi hanno scritto, in pari data, rimproverandomi il contrario. E pensare che noi giornalisti vendiamo agli editori la nostra «esperienza del pubblico». Più vivo e più mi rendo conto che gli editori hanno ragione quando dicono che non possono pagarcela meglio. Io quando mi si presenta un lettore che vuole esprimermi tutta la sua ammirazione e tutta la sua riconoscenza per le deliziose ore che gli ho fatte passare, lo invito a sedersi nella mia migliore poltrona e mi precipito a telefonare in portineria. «Sta per venire un altro signore, che tenta di nascondere sotto la giacca una scure, o un moschetto. Fermatelo prima che sia troppo tardi», grido al microfono. Poi ritorno all'ospite e gli dico compiaciutissimo: «Grazie, signore: in realtà i miei modesti scritti suscitano un vero plebiscito di consensi, e lo...».

Sì, è strana la vita di noi giornalisti. Una volta compilavo, a Milano, una rivista che andava abbastanza bene; e d'improvviso la dattilografia mi disse: «C'è di là un signore venuto dalla Sicilia per far sapere al Direttore che il nostro periodico è compilato in modo bestiale». Bene, lo vobli ricevere il visitatore ed egli non esitò a ripetermi, con sorda irritazione, ciò che aveva detto alla dattilografia. Gli chiesi gentilmente se proprio fosse venuto dalla Sicilia per esprimermi il suo giudizio sulla rivista, o se almeno si proponesse, venendo a Torino, di dare contemporaneamente un'occhiata al celebre fiume Po; rispose che uno solo era stato il momento del suo viaggio. «Ma scusate - disse io. - E non potovate limitarvi a non acquistare più la rivista?». E soltanto allora egli parve pensare a una soluzione similitica, e si scusò del fastidio arrecatomi, e ripartì immediatamente. E l'editore, che aveva tutto ascoltato dal buco della serratura, entrò nella stanza. E siccome nessuno delle molte migliaia di lettori ai quali la rivista piaceva immensamente arrivò dalla Sicilia nei successivi cinque minuti, io fui licenziato. E questa è soltanto una delle tante cose bizzarre e dolorose che a causa del pubblico capitano a noi giornalisti.

**Giovanni T. - Verona** - Non siete bello, non siete ben fatto, ma volete diventare attore cinematografico sulla base di questa sola qualità: l'intelligenza. Che dirvi? Mandatemi una fotografia della vostra intelligenza, magari eseguita durante una partita a scacchi, o altra occupazione mentale, ed io mi affretterò a segnalare ai produttori. Voglio dire: sforzatevi di capire che è più facile proclamarsi intelligenti che belli, finché non si viene a parlare di calcolo sublimo o di poesia greca. Insomma, pur aspettando l'opinione che avete di voi stesso, non posso pregarvi di interpretare un film a mie spese, e scusate.

GIUSEPPE MAROTTA

## CONCORSO



Isabella Vernoy, vincitrice del 1° concorso.



Gianna Maranesi, vincitrice del 2° concorso.



Adriana Serra, vincitrice del 3° concorso Giuvenne.

### 5.000 LIRE E UNA DOTE PER UN SORRISO 100.000 LIRE... E PIU' PER UN BEL VISO

La Giuria è così composta: FULVIO BIANCONI, BRUNETTA, CARLO CARRA', VITTORIO DE SICA, ALFONSO GATTO, GIUSEPPE MAROTTA, MACARIO, ISA MIRANDA, SIRIO MUSSO, BERNARDINO PALAZZI, LUCIO RIDENTI, GUIDO TALLONE, DINO VILLANI, LUCHINO VISCONTI, CESARE ZAVATTINI

Tutte le donne possono inviare fotografie del proprio viso sorridente o no, alla Segreteria del Concorso in Via Benigno Crespi, 24, Milano. Settimanalmente i giornali «Film d'oggi» e «La Settimana» pubblicheranno fotografie scelte a caso fra quelle che saranno pervenute alla Giuria e segneranno quelle dei soggetti fotogenici alle Case cinematografiche, ai registi ed ai produttori di film i quali, in questo momento, sono alla ricerca di nuovi elementi.

Al Concorso parteciperanno di diritto tutte le persone che avevano inviato fotografie alla segreteria del IV Concorso «5000 lire ed una dote per un sorriso» che ha dovuto essere sospeso nel 1943 in seguito alle difficoltà di guerra.

Ai premi conspici già messi in palio in passato se ne sono aggiunti di nuovi il cui elenco verrà man mano pubblicato su «La Settimana» e «Film d'oggi». La concorrente dal più bel viso alla quale saranno aggiudicate le 100.000 lire del concorso verrà, entro il 1946, premiata e proclamata in una grande località di soggiorno.

## LA BELLA ITALIANA 1946

Le fotografie stampate in nero, del formato di cm. 9x12 dovranno pervenire alla Giuria del Concorso «5000 LIRE ED UNA DOTE PER UN SORRISO - 100.000... E PIU' PER UN BEL VISO» entro il 31 agosto 1946 e dovranno essere accompagnate da una dichiarazione con la quale la concorrente confermi che la fotografia inviata è la propria fotografia o ne autorizzi la pubblicazione su giornali, riviste e stampati commerciali.

## A CHE SERVONO LE ATTRICI? Per noi sono inutili

E' ormai una consuetudine per i produttori e per i registi, alla vigilia della preparazione di un film, puntare gli occhi e l'attenzione sulle attrici più note e acclamate, sui nomi più vistosi e appariscenti, senza neppure lontanamente domandarsi se realmente sotto quel nome e quella pseudo-fama si nasconde un vero talento interpretativo. Forse sotto l'aspetto commerciale il procedimento rappresenta una maggiore sicurezza; il pubblico ha i suoi beniamini e difficilmente diserta un cinematografo in cui si profila un loro film. Fosse anche «La vita ricomincia» di Mario Mattoli. Ma è confermato d'altra parte il forte successo dei film con attori ignoti o quasi, ma ricchi di «cinematografo». E forse è ancora più opportuno far notare quanto ne risulterebbe avvantaggiata la

cinematografia allorché alle attrici di professione fossero sostituite le attrici improvvisate. La diva, quella ricca di smanie, di capricci, di pretese, d'ignoranza, di presunzione e di borin lascerebbe il posto ad una ragazza che alla genuinità innata assommerebbe altre qualità, al punto di divenire più espressiva, reale, spontanea, e in una parola, più viva, di una consumata attrice di professione.

Il cinematografo ha solo 50 anni, è ancora molto giovane dunque; ha tempo di pensare alle sue attrici professioniste — le cosiddette stelle — e alle aspiranti attrici che rifuggono dal divismo e dalle sue complicazioni. E speriamo che ci pensi. Altrimenti arriveremo all'inflazione della «stella» con terribili, apocalittiche conseguenze.



Osa Massen ha permesso a George Coulouris, suo compagno nel film «La razza dominante», di salire sulla sua bicicletta per recarsi agli studi.

L'attrice danese Osa Massen, una delle due meglio retribuite in Hollywood, non per ragioni di grettezza o di sciocca tirchieria, ma per un principio tipicamente nordico di economia e di autodisciplina, ha rinunciato alle lusinghe più insistenti dei rappresentanti delle automobili Plymouth, acquistando invece una comoda e poco costosa bicicletta. In breve il suo esempio è stato seguito, per cui anche Ginger Rogers, che pur aveva dato il suo nome ad un tipo di auto De Soto gialla, ha inforcato il velocipede inaugurando al tempo stesso una simpatica collezione ciclistica. A casa nostra — di converso — le attrici cercano le più estrose raffinatezze tentando di aumentare con il lusso e la smancerosa esibizione, le loro attrazioni. L'ultima delle trovate di un'attrice, che anela alla celebrità, è consistita nel presentarsi in un locale notturno con cerone e trucco pesante da teatro, accanto al suo fidanzato, attore, truccato allo stesso modo. Ad alcuni amici che le domandarono il perché, l'attrice rispose: «Anche in America fanno così». E non sapeva, la buona fanciulla, che in America la guerra ha messo un freno ad una infinità di esibizionismi.

## DUE VOLTE SPIA

# MANETTE AI POLSI DI DITA PARLO

Parigi, 2 gennaio, notte. E' stata arrestata nella nostra città, la notte scorsa, l'attrice cinematografica Dita Parlo. I lettori la ricorderanno in ruoli di donna non più giovanissima, con un fare tra il vampiresco e il materno, e particolarmente nota in Italia è divenuta con il film «La Signora di Montecarlo» che essa

te di questa attrice senza scrupoli e senza onore. Essa aveva anche rapporti con il dottor Fuchs, un importante funzionario delle S.S. Dopo la sua liberazione aveva ripreso i rapporti con elementi tedeschi sospetti di filonazismo. Questa volta sono state esperite indagini precise condotte dal commissario Balmas del XVI Ar-

punzione giusta e meritoria di questa volgare spia. Ricordiamo per curiosità che nel film di G. W. Pabst ella aveva interpretato in modo magistrale la parte di una « agente internazionale » del servizio di spionaggio tedesco a Salonicco durante la grande guerra 1915-18.

Dita Parlo, in una conversazione con un cineasta italo-francese aveva detto, allorché l'Italia Settentrionale era ancora sotto la dominazione nazifascista: « Vorrei aggregarmi alle S.S. per poter sparare sui partigiani italiani. Voglio rendermi utile a Hitler in tutti i modi ».



rendissement, e sembra un fatto sicuro, stando alle indiscrezioni trapelate dagli ambienti in cui viene condotta l'istruttoria, che l'attrice non si salverà. Ma speriamo che ora non intervengano difficoltà per la

## RIABILITAZIONE

Indro Montanelli, recensendo il film «La vita ricomincia» sul «Corriere d'Informazione» del 22 dicembre 1946, ha scritto, fra l'altro: « Mattoli, che è un regista intelligente, dovrebbe guardarsi dai dialogatori. Tuttavia egli ha saputo darci un quadro, sia pure in alcuni punti un po' enfatico, del costume italiano d'oggi, e questo è già molto ».

## NIENTE DI GRAVE

« Non lasciate mai le vostre fotografie agli amici », ammonisce Vivi Gioi a quelle esordienti che con tanta entusiastica generosità concedono foto e autografi al prossimo. Il consiglio della Gioi è giustificato. Il pittore Michele è stato trovato assassinato, e le indagini — in questi casi — sono sempre caute e piene di sospetti. La nostra attrice, un giorno, viene invitata a conferire con il

capo della squadra mobile di Roma, e la gente già mormora: « Hanno rinvenuto le sue impronte digitali sulla maniglia della porta d'ingresso ». Invece nulla di tutto questo. A casa di Michele erano state trovate alcune fotografie della diva e, come impongono le regole di procedura, alla effigiata attrice sono state rivolte le domande d'uso per agevolare l'inchiesta. Come vedete, niente di grave.

## Alessandrini POVERISSIMO IN UNA AUTOMOBILE DI 850.000 Lire

Uno degli ultimi numeri di «Milano Sera», pubblica una foto che raffigura Alessandro Alessandrini, il regista di «Gloria», di «Noi vivi», di «Adolfo», «Kira» ecc., che è stato derubato della sua lussuosa automobile, comprata qualche mese fa per la bella somma di 850.000 lire. Francamente, che Alessandrini possedesse una automobile così costosa, non ci sorprende. Durante il periodo fascista egli è stato infatti uno dei registi più attivi e meglio pagati. Queste sono cose che tutti sanno. Alla liberazione di Roma Alessandrini compariva di nuovo, allegro e trionfante, nell'ambiente cinematografico. Si meravigliò moltissimo che nessuno lo accogliesse come un trionfatore. Secondo lui, i suoi peccatucci erano questioni di poco conto rispetto ai suoi meriti. In ogni modo, visto che nessuno gli dava retta, scrisse una lunga lettera ai giornali. In essa dichiarava fra l'altro che tutti i film di propaganda da lui girati erano nettamente antifascisti. Infine, affermava di essere giunto alla meta... poverissimo o, almeno, in condizioni di semi-indigenza. Però, tutti sanno che per mantenere una auto che costa 850.000 lire occorre un capitale di molti milioni.

E allora? Che una volta tanto i rapinatori di automobili abbiano reso un servizio alla giustizia, segnalando l'indigente ma motorizzato Alessandrini alla Commissione d'epurazione?



Hanno scoperto a Kansas City una sosia perfetta della compianta Jean Harlow, che rivela, perfino nella voce, delle straordinarie somiglianze della «donna di platino». A sinistra vedete Jean, a destra la sosia Sylvia Hale.



## HANNO TROVATO LA SIGNORINA POVERE DI STELLE



Il criterio per la scelta che ha portato alla proclamazione di Eleanor Cahill come Miss Stardust è del tutto nuovo: niente giudici celebri, niente commissioni di tecnici e di specialisti. Solo il pubblico della strada, i veri passanti, hanno dato il loro giudizio. Con un nuovo prendisole, adornata da fiori nei capelli, Eleanor Cahill, signorina «Polvere di stelle», sorride un po' emozionato dopo la premiazione.

## ARRIVA LA GESTAPO!

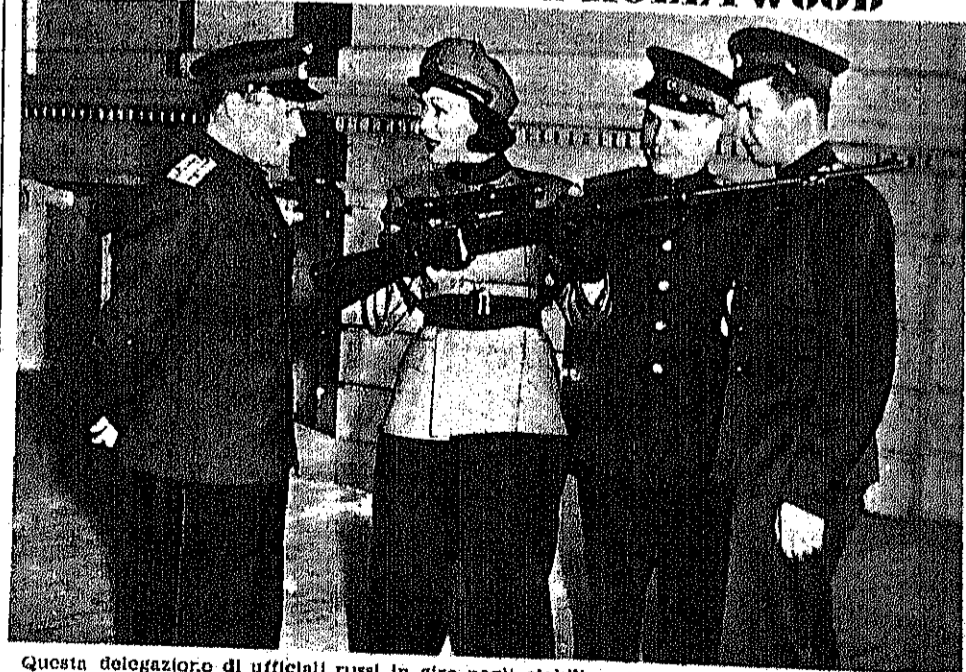
# IL REGISTA CARLO KOCH

## SI SUICIDA GETTANDOSI DALLA FINESTRA

In una lettera indirizzata ad amici italiani, Jean Renoir annuncia la morte del regista cinematografico Carlo Koch, che dimise in Italia due film: «Tosca», che aveva iniziato lo stesso Renoir, e «Una signora dell'ovest». Renoir racconta che Koch si è suicidato nel suo appartamento berlinese, nel quale stavano entrando in quel momento gli schierati della Gestapo. Carlo Koch, tedesco di nascita, odiava profondamente il nazismo, e, appena tornato nel suo paese, si era messo in contatto con gli antifascisti per combattere clandestinamente i nemici della patria. Carlo Koch era un uomo di grande sensibilità, di animo generoso e cordiale. Lo incontrammo più volte, a Roma, con la moglie Lotte Reiniger: amava molto la conversazione, il suo calore e la sua umanità conquistavano subito gli ascoltatori. Era un intellettuale nel senso più alto della parola: amava la bella pittura, la buona letteratura e tutte le manifestazioni artistiche. Il suo lavoro di regista fu ostacolato dalla gretta mentalità di Scialoja, che gli impose condizioni estremamente dure e faticose. Tutte le sue idee venivano regolarmente ostacolate e boicottate: Koch fu costretto quasi sempre ad accettare temi e situazioni lontani dalla sua personalità e dal suo stile cinematografico. Non aveva la forza e l'autorità del suo maestro Jean Renoir (con il quale aveva collaborato in numerosi film); per questo, e per molte altre ragioni, i due film che ci lascia qui in Italia, non sono opere ragguardevoli. Ma chi lo ha conosciuto, non dimentiche-

rà mai la sua voce piena e convincente, il suo sorriso e la sua vivacità: certamente un regista che in condizioni di lavoro ideali (molto difficili, purtroppo, nel cinematografo) ci avrebbe potuto offrire delle opere degne e non effimere.

## LA PARTIGIANA DI HOLLYWOOD



Questa delegazione di ufficiali russi in giro negli stabilimenti della Universal si è imbattuta in una franca tiratrice russa. Il colonnello Danilin le rivolse alcune domande in russo, ma solo per l'occasione. Essa prende infatti parte al film «The Doughgirl», imperniato sulla resistenza di alcune regioni russe durante l'invasione nazista e sui franchi tiratori.